

L'ASSAI ISTRUTTIVO "DIARIO DI ADAMO ED EVA"

Mark Twain lo scrisse un secolo fa, ma sembra un film di Woody Allen

Quando Adamo incontra il nuovo essere di pelo lungo nel giardino dell'Eden, capisce che niente sarà più come prima. Dal diario di Adamo: "Il nuovo essere dice che si chiama Eva. Tutto a posto. Nessuna obiezione. Dice che è per chiamarlo quando voglio che venga. Ho risposto che in tal caso era 'superfluo'. Questa parola mi ha fatto salire nella sua considerazione ed è, in effetti, una gran bella parola, di quelle che si possono ripetere più di una volta. Il nuovo essere dice che non è un essere, ma una Lei. Dubito, ma per me fa lo stesso. Quel che è non mi interessa, purché si faccia i fatti suoi e non parli". E' il diario di Adamo ed Eva", scritto da Mark Twain nel 1883 e tradotto adesso da Romana Petri per Cavallo di Ferro (pur essendo già molto famoso, Twain riuscì a pubblicare questo libro dopo anni, e solo come opuscolo omaggio per promuovere il turismo alle cascate del Niagara, costretto quindi a collocare l'Eden accanto alle cascate, a Buffalo, New York). Adamo scrive che la sua vita non è più felice come un tempo perché il nuovo essere parla in continuazione, vuole

dare un nome a ogni cosa, si specchia nell'acqua, chiama pesci i pesci, è curiosa di tutto, vuole mangiare le mele, chiacchiera col serpente, sostiene che le cascate sono



state fatte per il paesaggio e non per tuffarsi dentro e, se Adamo scappa lontano per starsene in pace, lo insegue, fa rumori terribili con la bocca e le esce una gran quantità d'acqua dagli occhi, tanto che lui è costretto a tornare nella caverna con lei. "Di-

ce che questo posto potrebbe essere una bella residenza estiva, se solo ce ne fosse l'abitudine. 'Residenza estiva!' - un'altra delle sue invenzioni - Che sarà mai una residenza estiva? La cosa migliore è non chiederlielo nemmeno, ha sempre una voglia pazza di dare spiegazioni". E' lei a mangiare la mela per prima, ma riesce a dare la colpa ad Adamo, è lei a spiegarli che adesso dovranno lavorare per vivere e lui commenta: "Mi sarà utile. Coordinerò". Chiunque abbia letto "Le avventure di Huckleberry Finn" da piccolo sogna di costruirsi prima o poi una zattera per scendere lungo il Mississippi, e dormire almeno una volta in una botte: secondo Hemingway tutta la letteratura americana moderna discende da lì. Ma "Il diario di Adamo ed Eva", a cento anni dalla morte di Mark Twain, è più sofisticato (e divertente) di "Io e Annie" di Woody Allen. Adamo si sconvolge quando Eva trova una specie di pesce nel bosco, lo chiama Caino e lo tiene sempre in braccio. "La domenica lei non lavora, si distende completamente distrutta e le piace tenere il pesce quasi spalmando sopra di sé. Fa ver-

si idioti per divertirlo e finge di mordergli le zampe, cosa che lo fa ridere. Non ho mai visto ridere un pesce. La cosa mi turba [...]. Le domeniche cominciano a piacermi. Suvvintendere per tutta la settimana mi lascia un po' ammaccato. Dovrebbero esserci più domeniche. All'epoca erano dure, ma oggi farebbero comodo". E lei, Eva, quando vede Adamo la prima volta lo trova un po' volgare, poi prende una decisione: "Beh, credo che lo considererò un uomo fino a prova contraria. E' meglio così che restare sempre nell'incertezza". Lo insegue in cerca di compagnia, usa il "noi" per farlo sentire incluso in qualcosa e a poco a poco (nel frattempo scopre il fuoco ma pensa che serva solo come miglioramento estetico) si accorge di amarlo: "Non è per via della sua intelligenza che lo amo, assolutamente no. Non è colpa sua se si ritrova l'intelligenza che ha, non se l'è fatta da sé... sì, penso di amarlo per la semplice ragione che è mio ed è maschio". E Adamo, alla fine di tutto, cambia idea sul nuovo essere: "Ovunque lei sia stata, QUELLO era l'Eden".

Annalena Benini

CHI NON CREDE AL "SOGNO" DI ENRICO LETTA E D'ALEMA

Antitremontisti del Pd alla riscossa: "Non sarebbe un premier tecnico"

Roma. Per eliminare il problema di netto, ieri c'era chi, nel Pd, si buttava di nuovo sulla vaga idea di Pier Ferdinando Casini candidato premier. Epperò il fronte di scontro interno resta Giulio Tremonti. Per essere complesso, il rapporto del Pd con Tremonti è complesso: Tremonti è per il Pd il bastonatore cattivo ma anche l'uomo dell'Europa (dopo essere stato l'uomo anti Europa); è il traduttore in pratica delle idee berlusconiane ma anche la faccia presentabile di un governo vituperato. Persino Eugenio Scalfari, due mesi fa, aveva speso parole gentili all'indirizzo del ministro dell'Economia. Poi però, in tempi di voto sulla manovra economica, il Pd aveva rispolverato la carica a palletoni da talk-show. Pier Luigi Bersani si era messo in prima fila nell'opporci a una manovra definita di "estremismo negativo". "Intollerabile" far "pagare i giovani senza privilegi", aveva detto poi un'accorata Anna Finocchiaro (sferzando per la verità più il governo che il ministro). "Tremonti parla dalla luna", aveva aggiunto Filippo Penati. Si erano arrabbiati i sindacati democratici, si erano scaldati i medici democratici (con Ignazio Marino). Al punto che oggi Umberto Bossi non resiste e dice: "Prima tutto quello che Tremonti diceva era sbagliato, ora lo propongo" come premier. Il leader della Lega allude a un Pd che, pur con mezza smentite e nonostante la contrarietà di Rosy Bindi e Arturo Parisi, si è mostrato, nell'ala dalemian-bersaniana-lettiana, aperturista verso un governo di transizione guidato dal ministro dell'Economia. E

se è vero che Roberto Maroni ha subito affossato l'idea ("L'ipotesi di un governo Tremonti non esiste, lui è d'accordo"), è vero pure che l'opposizione è parsa talmente disponibile da sollevare un interrogativo nei corridoi di Montecitorio: dove sono finiti gli antitremontisti del Pd?

Eppure non sono tutti d'accordo con Enrico Letta che, intervistato dal Corriere sul governo di transizione, dice: "Ci sono varie personalità importanti che potrebbero svolgere il compito e Tremonti è sicuramente tra queste". Stefano Fassina, deputato e responsabile nazionale Economia del Pd, non si sente "entusiasta" all'idea di una premiership-ponte di un Tremonti che il Pd "ha contrastato su un piano politico ed etico. Abbiamo sostenuto

una linea opposta alla sua, e comunque non sarebbe un premier tecnico". Stefano Esposito, giovane deputato piemontese, consiglia di non "scomodare personaggi che hanno mandato il paese alla deriva. Questo è un governo Berlusconi-Tremonti e non credo che al Pd convenga pensare a un governo di transizione purchessia. La priorità dell'opposizione è la riforma della legge elettorale, e l'unica possibilità è un governo di durata quattro-sei mesi che permetta di farla. Un governo Tremonti avrebbe una durata medio-lunga, ci sono altre figure possibili. Tra il fuoco e il buttersi dalla scogliera messicana, meglio allora la scogliera. Ce la si può fare. E non c'è bisogno di santificare Gianfranco Fini e le sue lezioni di legalità. Non dimentici-

chiamo il caso Bocchino".

Tra i senatori democratici, Enrico Morando fa notare "che il duo Berlusconi-Tremonti ha governato per otto degli ultimi dieci anni". Poi cita i dati Istat sul decennio 2000-2010: "Crescita della spesa corrente primaria e del volume globale del debito, flessione della produttività totale". "Berlusconi", continua Morando, "è il leader che fa emergere il sogno, Tremonti è il facitore politico-programmatico. Sono indissolubili. Tremonti sarebbe un leader politico, non un premier tecnico. Un conto è dire: formiamo un governo per riformare la legge elettorale, e io la vorrei unominorale maggioritaria di collegio. Ma non si può mettere a capo di questo governo Tremonti. Se non si può cambiare la legge, l'opposizione deve saper dire: 'Signor, avete fallito. Presentiamoci agli elettori'. Più sfumato il giudizio del senatore Giorgio Tonini: "Premesso che la mezza apertura del Pd a Tremonti era dettata, a mio avviso, dall'intenzione di sondare la Lega rispetto a una sua disponibilità a far parte di un governo di transizione per cambiare la legge elettorale - idea già affossata sul nascere, mi pare - il giudizio sul Tremonti uomo di governo non può che essere articolato. Da un lato ha saputo tenere le redini nell'emergenza, ha tenuto a freno gli appetiti spendaccioni della sua maggioranza e si è accreditato come uomo dell'Europa. Dall'altro la sua impostazione tutta congiunturale - tagli lineari al posto di un'attività riformatrice - è elemento di grande debolezza".

Marianna Rizzini

CONSIGLIO DEL PROF. FORTE PENSANDO A ECONOMIA E MERCATI

Caro Bersani, vale più un Tremonti ministro che un Tremonti premier

La proposta attribuita al leader del Pd, Pier Luigi Bersani, di nominare il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, presidente del Consiglio di un governo di larghe intese, sembrerebbe a prima vista logica in relazione al rischio sul debito pubblico che l'Italia potrebbe correre nel caso di una crisi di governo, se - per sostituire Berlusconi - si formasse una nuova maggioranza centripeta, generatrice di discontinuità. Per un attimo proviamo a lasciare da parte l'infinita serie di critiche piovute da sinistra sull'attuale responsabilità di via XX settembre. Il fatto che al vertice del governo, come premier, ci sia il ministro che ha operato le scelte di rigore con cui è stato messo in sicurezza il debito pubblico, potrebbe apparire una garanzia di continuità di tale politica. Le grandi emissioni di debito pubblico italiano, così, non sarebbero infettate dal virus greco. La tesi che una crisi di governo, con la sostituzi-

te di Natale aveva il consenso preventivo di Fanfani che lo conosceva bene solo nel totale ma che, scorrendolo, aveva visto che si basava su misure impopolari. Ci fu alla Camera e al Senato qualche migliaio di emendamenti per impedire la conversione in legge nei 60 giorni. Conteneva ingredienti che potevano dare adito a campagne contrarie sia da parte di molteplici interessi costituiti che di presunti moralisti. Ma potevo contare sull'assoluta lealtà dei gruppi parlamentari della maggioranza, che si spartirono i turni di giorno e di notte per far approvare il decreto. Ciò accadde non per mio merito, ma perché esisteva un asset politico preconstituito e io avevo carta bianca. Avevo la fiducia completa di Craxi e di Fanfani, e questi aveva accettato di fare il capo del governo posto che io fossi il ministro delle Finanze, perché fra noi esisteva un rapporto di fiducia, nato da quando avevo insegnato nei corsi serali

della Cattolica e dalla mia pluriennale consulenza per la Cisl. La tecnica finanziaria non sarebbe bastata. Tremonti, in una situazione più complessa, ha respinto gli attacchi dei governatori delle regioni, compresa la potente Lombardia perché - magari a volte a malincuore - Berlusconi gli ha dato carta bianca, assieme a Bossi. Se il "duro" Tremonti dovesse guidare un governo che non risponde a una sola leadership, ma a un giardino di leader, chi "coprirebbe" lui medesimo come ministro dell'Economia o l'audace da lui prescelto? Tremonti ha valenze economiche e ideologiche ampie, è un politico molto abile, ma deve pur sempre maneggiare il pallottoliere della finanza pubblica dello stato con la più alta percentuale di debito sul pil, in un'economia di mercati globali che non fa sconti. E non mi pare abbia l'istinto del kamikaze.

Francesco Forte

GIUSTIZIA, STATO, PARTITO, DIRITTI E MODELLI DI LEADERSHIP

Piccola ricognizione attorno alla strana idea di destra che ha in mente Fini

Confesso che ancora non ho capito molto dello strappo tra Berlusconi e Fini ma da quel poco che ho capito mi sembra una brutta storia, una regressione allo spirito del 1993 quando mani-

pulite di destra lanciavano monetine contro Bettino Craxi. Una regressione, come direbbero i "tennici", sistemica. Gianfranco Fini non è una mammola. E' un professionista navigato della politica, nella sua lunga carriera non si è mai mostrato particolarmente indulgente nei confronti della dissidenza interna. Si è sempre ispirato a un'idea forte di leadership, costruendo il gruppo dirigente ed epurandolo secondo un rigido criterio di fedeltà politica e personale. Ha addirittura annunciato decisioni importanti prima ancora di sottoporle agli organismi collegiali, una volta li ha pure azzerati ope Regis, con un gesto infastidito della mano. Denunciare comportamenti illiberali da parte di Berlusconi sembra dunque pretestuoso e vagamente ipocrita. Certo si vedeva anche da lontano che il Cav. mentre leggeva la bolla di scomunica faceva sforzi inauditi per restare allineato e coperto dietro una decisione presa formalmente da un'istanza del partito, per non fare il Grillo, inteso come il Marchese del, e dire vi caccio perché il partito è mio, io so' io e voi nun siete un cazzo, ma tutto questo Fini lo sapeva be-

nessimo. Sapeva che il Pdl sarebbe stato un sistema eliocentrico, un dominio del centralismo teocratico. Sapeva che il Pdl, come già Forza Italia, non si sarebbe mai piegato alla forma-partito egemone in Europa fin dall'inizio del Novecento, mai ne avrebbe mutuato rituali e dinamiche. Sapeva o almeno avrebbe dovuto capire che per avere "futuro" per sé e più "libertà" per tutti avrebbe dovuto dare sempre meno voce al partito e sempre di più agli eletti dal popolo, contribuendo a fare finalmente della politica un esercizio esclusivo, e a termine, della rappresentanza. Ma anziché spingere in questa direzione, mettere il suo talento e i cervelli di FareFuturo al servizio del nuovo e giocarsi così il delphinato, Fini ha scelto di tornare all'antico. Come si fa a chiedere discussioni preliminari e di partito su fiscalità, federalismo, welfare e non so cosa altro quando il partito è al governo e dovrebbe trovare il suo ambito naturale di mediazione? Ce lo vedete Obama che prima di decidere di salvare il trio Motown si mette a orchestra-

re e presiedere un beauty contest all'interno del Partito democratico o un Sarkozy fare altrettanto con l'Ump e la riforma delle pensioni? Suvvia, sarebbe surreale e gli elettori direbbero a ragione che avrebbero dovuto pensarci prima, quando stavano all'opposizione e avevano tempo a disposizione. Anche questa rivendicazione di Fini sa dunque di pretesto, di schermo dietro cui si nascondono motivazioni diverse e più profonde.

A rileggere il Fini pensiero degli ultimi anni, viene fuori l'immagine nitida di un leader che più di tutti crede in un'idea centralista dello stato, al punto da aver sposato il sistema istituzionale più stato-centrico al mondo, il presidenzialismo alla francese. Di un leader che più sembra accomodarsi del funzionamento della democrazia così come è. Di un leader che anche prima di ricoprire incarichi istituzionali non è mai sceso in campo a difendere l'individuo malmenato dal potere statale, ha sempre manifestato un'idea immobile, statica e formale della legalità, mostrato

rispetto pedissequo nei confronti della corporazione che la legge la interpreta e la applica. La cosa giudicata ha per lui come un che di sacrale quando tutti conoscono gli esempi che si commettono quotidianamente nelle procure e nei tribunali: in tanti anni non ha mai speso una parola per criticare sentenze palesemente sbagliate, valga per tutte quella che ha condannato definitivamente persone innocenti per la strage di Bologna. Insomma, Fini incarna non la destra moderna democratica e liberale ma quella vecchia, repubblicana, conservatrice e statalista, estranea alla libera patuizione fra parti e a tutto ciò che sa di mercato. E' di fatto il Di Pietro del centrodestra, solo con maggiore destrezza e duttilità. Alla stregua dell'ex pm vede la riforma della Giustizia come mezzo per oliare la macchina, darle efficienza, non per mettere finalmente al passo una corporazione autoreferenziale e impunita né per riaffermare i diritti fondamentali dell'individuo.

Un anno fa forse bisognava chiedersi se Fini e Berlusconi avessero davvero fatto bene a rinunciare a una sobria confederazione del centrodestra per progetti così alti. Oggi bisogna prendere atto che anche progetti bassi, accordi di minima su un surrogato di programma sono impossibili. Pensare a un patto che blindi la legislatura perché sarebbe nell'interesse di entrambi è come prendere vespiche per lanterne.

Lanfranco Pace

Egoismi e libertà

Rileggere Einaudi è il modo migliore per capire tutte le pecche della rivoluzione federalista

La settimana scorsa l'attualità mi ha preso la mano. Di solito, tendo a evitare i temi con i quali l'attualità ci tenta, spesso furbescamente. Considero

RIFORME

questa colonnina come una (modesta) occasione di riflessione, sul filo di una laicità rigorosa ma, credo, non settaria. Subito però mi ero ripromesso di tornare sul tema forzatamente accantonato: e il tema era (ed è per questa settimana) il federalismo. Ma che c'entra il federalismo con la laicità? C'entra eccome, anche se nel dibattito politico non vi si fa mai cenno. Come sappiamo, la Lega ha come fuoco del suo programma la richiesta di un federalismo fiscale che sostituisca l'esoso centralismo romano devolvendo alle regioni e ai poteri locali una bella fetta delle risorse economiche e finanziarie del paese. La Lega e Bossi aspettano di poter ottenere proprio entro il 2011 - la data delle celebrazioni unitarie - la sospirata riforma, ma c'è da dubitare che questa arrivi per quell'anno, dato che le vicissitudini che stanno scombuscolando il panorama partitico, con riflessi anche istituzionali, non fanno presagire una lunga vita all'attuale legislatura. Comunque, anche se la Lega la spuntasse, penso che nella sostanza nulla cambierebbe, il paese non sarà disgregato come molti invece paventano (Salvatore Carrubba, Sole 24 Ore, 4-8-10). Volete capire perché? Bene, fate attenzione: non pare che tra gli obiettivi di Bossi vi sia anche l'abolizione dei prefetti. Il prefetto è il vero strumento e simbolo del centralismo burocratico italiano quali che possano essere oggi, in un panorama così degradato istituzionalmente, le sue competenze ed attribuzioni.



Leggiamo insieme questa bella pagina: "Democrazia e prefetto ripugnano profondamente l'un l'altro" ... "non si ebbe mai e non si avrà mai democrazia finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il prefetto", "una luce che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone"... "Gli antichi governi erano, prima della rivoluzione francese, assoluti solo di nome, e di fatto vincolati d'ogni parte, dai senati e dalle camere dei conti o magistrati camerali, dai corpi locali privilegiati, dalle consuetudini immemorabili". "Gli stati italiani governavano entro i limiti posti dalle 'libertà' locali, territoriali e professionali. Spesso (...) erano 'privilegi' (...) ed erano dannosi all'universale. Nella furia di strappare i privilegi, la rivoluzione francese distrusse (...) le libertà locali; e Napoleone, dittatore all'interno, amante dell'ordine, sospettoso, come tutti i tiranni, di ogni forza spirituale o temporale, perfezionò l'opera...". E infine: "L'Italia nuova, preoccupata di rinsaldare le membra disiecta degli antichi ex stati in un corpo unico, immaginò che il federalismo fosse il nemico ed estese il sistema prefettizio anche a quelle parti d'Italia, come le province ex austriache, nelle quali la luce erasi infiltrata con manifestazioni attenuate".

I napoleonici prefetti

Bella pagina, l'autore è uno che sa cosa significano parole come autogoverno, federalismo e così via. Non è di Bossi, né del prof. Miglio. E' invece una celebre pagina del 1944 del liberale, e cattolico, Einaudi. E' rimasta, come tante altre pagine liberali, inascoltata. Possiamo insomma stare tranquilli, il secolare centralismo burocratico e corruttore resterà intatto. E ora vediamo cosa c'entra questa storia del prefetto con questioni attinenti alla laicità. Mi pare di non sbagliare quando ricordo che uno dei temi forti della polemica antilaicista del mondo cattolico sia quello che si può riassumere nello slogan "più società, meno stato". La richiesta cattolica non è improntata a valori meramente liberisti, non si occupa in particolare di economia. E' la richiesta di una apertura delle istituzioni alla persona, come detentrici di valori "naturali" che non possono essere sottoposti al vaglio, alla censura, o solo al giudizio dello stato. I valori della persona sono considerati ontologicamente anteriori a ogni codificazione positiva. Credo che queste riflessioni dovrebbero ancora non spiacere ai cattolici, anche se mi pare di osservare che negli ultimi tempi la loro polemica antistatalista si sia un po' ridotta. Nella lotta contro il laicismo di stato, la battaglia contro il prefetto in nome delle autonomie e del primato della società civile dovrebbe essere, per loro, un obiettivo da perseguire. Qualche laico potrebbe persino plaudire, in nome di un federalismo di più ampio respiro. Non mi pare sia così. E del resto, siamo proprio sicuri che l'istituzione cattolica riponga davvero molta fiducia nella società civile? E siamo proprio sicuri che la società civile sia attenta e pronta a recepire l'ammaestramento dell'istituzione cattolica? Insomma, il 2011 ci regalerà (forse) un federalismo fiscale egoista e povero di valori: controllato, ovviamente, dai napoleonici prefetti nominati da Roma.

Angiolo Bandinelli

Le due verginità

Oggi un bravo sacerdote e un buon padre di famiglia hanno in comune un ideale di vita

Vi è un'analogia tra la figura del padre e quella del sacerdote (come tra madre e suora). Il padre di famiglia, sposandosi, rinuncia a essere totalmente

CONTRORIFORME

suo. Diviene della moglie, che si è scelto (almeno in parte), e dei figli, anch'essi solitamente voluti, cercati, ma creature che non saranno del tutto sue, perché libere e uniche. Il sacerdote fa qualcosa di simile, ma in misura maggiore: sceglie di rinunciare totalmente a se stesso. Non sceglierà i suoi superiori, né i suoi fedeli, né la sua dimora: tutto è lasciato alla Provvidenza, in una fiducia e in un abbandono totali. Il padre di famiglia porta su di sé alcuni pesi, alcune responsabilità. Sposandosi si lascia sempre qualcosa. Perché la vita familiare non va d'accordo con un "po" di tempo solo per me", con le "mie cose" e i "miei impegni", con la carriera a ogni costo, con i viaggi e tante altre cose che si possono fare quando si è scapoli... Un padre deve donarsi alla sua famiglia e alle sue esigenze. Una bellissima canzone per bimbi, "Mi scappa la pipì, papà", potrebbe essere il suo manifesto: ricorda che il suo è un servizio, ai bisogni continui e imprevedibili dei figli. Il matrimonio cristiano è quindi anche sacrificio, per qualcosa di più grande; è obbedienza: alle circostanze, a quello che il coniuge o la realtà pongono ogni giorno sul cammino. Il padre di famiglia non può dire "io", ma "noi", e le sue decisioni sono, spesso, la semplice presa di coscienza di un dovere da compiere. Che, compiuto, gratifica e dà senso e gioia. Analogamente il sacerdote lascia anch'egli qualcosa, per qualcosa di più grande: per "lasciarsi fare" da Dio, dalla chiesa, dagli altri. La sua obbedienza deve essere assoluta, perché appartenere a Dio vuole dire non essere più di se stessi, in nulla, ma tutti di Cristo e del prossimo. Il sacerdote non ha una sua famiglia, una moglie con cui mangiare parlare, dormire; né dei figli, che lo salutino e bacino ogni sera, quando torna dal lavoro. Non ha neppure una casa, costruita come la vuole lui.

Oggi è in una parrocchia, domani in un'altra. Oggi in una città, domani verrà spostato. Punti fermi, di quelli che hanno tutti, cui aggrapparsi, non ve ne sono. Egli è celibe, cioè votato al cielo, benché viva sulla terra. "E' separato da tutto e unito a tutti", come diceva Evagrio Pontico.

La sua verginità assomiglia alla castità del padre di famiglia, ma è molto di più. La verginità sacerdotale è come quella di Cristo: disposta a lasciare padre e madre, a rinunciare a moglie e figli, per avere figli spirituali, cui dare tutto, senza attendersi nulla, nella gratuità più completa. Una volta anziani, i sacerdoti finiscono spesso nella solitudine più nera: hanno servito tutti, ma non hanno qualcuno che li tenga con sé, un figlio che "restituisca" loro ciò che ha ricevuto.

Ricordo quando andavo, da ragazzo, a trovarne alcuni in ospizio: quella loro solitudine mi spaventava, eppure vedevo in molti quella stessa forza che doveva averli accompagnati quando erano alla guida, cioè al servizio, delle loro comunità. Quando le loro vacanze erano quelle dei loro parrochiani; i loro impegni erano quelli degli altri: quando ogni loro decisione veniva presa in base alle decisioni e alle esigenze degli altri.

La castità del padre di famiglia, come quella della madre, ovviamente, è la roccia su cui si costruisce una solida unità familiare: padre e madre non vogliono nulla, o quasi, per se stessi, ma tutto è, in loro, per amore, al servizio delle vite che hanno generato.

Servire insieme è già una gioia e un perché... Ma quando un padre cessa di essere "servo", magari per un lavoro o un'altra donna; quando la sua castità è violata, allora si rompe tutto. Non ha più lo sguardo puro su coloro che gli sono stati affidati, ma solo su di sé e sui propri istinti, sui propri capricciosi desideri. Il matrimonio, e la fedeltà che vi è implicata, diviene per lui un limite, che non sopporta più. Persa la castità, l'uomo perde il controllo di sé, e finisce per dissiparsi, nell'illusione di ritrovarsi.

Analogamente il sacerdote è chiamato a una verginità totale: altrimenti non potrebbe diventare padre spirituale, né materiale, di figli che non sono carnalmente suoi. Come avrebbero potuto, tanti sacerdoti della storia, creare ospedali, orfanotrofi, partire per le missioni in paesi lontani, sino alla morte, se non avessero abbracciato il celibato, se avessero avuto una famiglia loro, che gli avrebbe impedito di essere di tutti?

Ma la verginità non è facile. E' un vuoto verginogeno che, per portare molto frutto, deve essere riempito: di Cristo, di preghiera, di santità. Allora risucchia e attrae, verso il Bene. Il sacerdote che è veramente vergine, nel corpo e nello spirito, è veramente padre: guarda ai suoi figli "adottivi" con una gratuità soprannaturale. Non in quanto suoi, ma in quanto anime immortali amate da Dio. Tutto proteso verso il loro bene. Ecco perché i sacerdoti santi trasformano il mondo, così come i padri fedeli lo rendono migliore e più umano. Ma quando un sacerdote non colma più quel vuoto con Dio, finisce per riempirlo di stoppa: onori, carriero, clericalismo, superbia della mente (quanti teologi non vergini!), peccati carnali... In questo caso il sacerdote, tradendo Cristo, non lascia orfani due o tre figli, come un padre di famiglia fedifrago, ma molti di più, e spesso uccide in tanti il germe della fede che avrebbe dovuto coltivare.

Francesco Agnoli

PREGHIERA

di Camillo Langone

Don Giovanni, no, non preoccuparti, non sono il Commentatore, non trascinerò nell'abisso, anzi. Sto leggendo le "Memorie" del tuo rivale Casanova (nella scelta di Elsa Sormani, "Le donne e gli amori", BUR) e le trovo prolisse e so-

